

R2/IL PERSONAGGIO

Mister Candy Crush: io, l'italiano che fa giocare milioni di persone

ENRICO FRANCESCHINI



**ALLE 19 RSERA SUL TABLET
TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC
CON REPUBBLICA+
L'INFORMAZIONE RADDOPPIA**

R2/GLI SPETTACOLI

Favij: faccio un film nato dal web ma la vita è meglio di un computer

ARIANNA FINOS

Madia: lo Stato licenzierà i dirigenti inadeguati La Cgil gela Landini

- > Intervista al ministro: niente Jobs Act per gli statali
- > Venezia, Casson vince le primarie Pd. Buona l'affluenza

MAPPE

Una nuova sinistra extra-parlamentare

ILVO DIAMANTI

Maurizio Landini ha annunciato la sua prossima "discesa in piazza". A capo di un movimento di opposizione, che ha già previsto una prima occasione per mobilitarsi. La manifestazione del 28 marzo contro le politiche economiche e sul lavoro del governo Renzi. Per primo: il Jobs Act. Non un partito, dunque.

SEGUE A PAGINA 27

L'ANALISI

Europa, ascolta le parole di Atene

MARIANA MAZZUCATO

IL PRINCIPALE problema dell'Europa, si sente spesso ripetere, è che l'unificazione monetaria non è stata accompagnata da una vera politica fiscale comunitaria. E che senza una vera "unione fiscale" sarà impossibile uscire dalla crisi. Per "unione fiscale" si intende però soprattutto la necessità di correggere le differenze tra i Paesi.

SEGUE A PAGINA 6

ROMA. «Un dirigente inadeguato potrà essere licenziato», dice Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione: «È una vera rivoluzione». È uno dei capitoli principali della riforma della pubblica amministrazione che nei prossimi giorni comincerà ad essere votata dall'Aula del Senato. Mentre Maurizio Landini ribatte al premier di non avere alcuna intenzione di fare della sua "Coalizione sociale" un partito è la Cgil che gela il leader Fiom. «Né il segretario Susanna Camusso, né la segreteria della Cgil erano stati informati, né hanno espresso appoggio a quel progetto». Alle primarie del Pd a Venezia vince l'ex pm Felice Casson.

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 16 E 17

Pakistan, strage di cristiani in chiesa Il Papa: è una persecuzione, fermatela

L'INCHIESTA

Che cosa vuole l'Is (e come finirà)

GRAEME WOOD

Cos'è lo Stato islamico? Da dove viene, e che intenzioni ha? Pochi leader occidentali sembrano conoscerla risposta.

ALLE PAGINE 12 E 13



ROMA. Nuova strage di cristiani in due chiese gremite di fedeli a Lahore, in Pakistan: i kamikaze talebani hanno ucciso 14 persone ferendone altre 78, trenta in modo grave. Un terzo attentato è fallito. La folla si è scatenata in una caccia all'uomo e due sospetti complici dei kamikaze sono stati bruciati vivi. Il Papa invoca la pace: «I nostri fratelli versano sangue soltanto perché cristiani».

CADALANU E RODARI
ALLE PAGINE 10 E 11

IL NOBEL DELL'INSEGNAMENTO A UN'AMERICANA



La prof più brava del mondo
"La scuola deve dare felicità"

RICCARDO LUNA

L'INSEGNANTE più brava del mondo è una signora con i lunghi capelli bianchi, gli occhi blu, il sorriso dolce di una nonna e una determinazione feroce: «Ho fatto innovazione senza chiedere il permesso a nessuno».

DUBAI
A PAGINA 25

IL REPORTAGE

Il dilemma dei due Stati nelle urne di Israele

Domani il Paese al voto
Per Amos Oz la decisione non è più rinviabile

BERNARDO VALLI

È COME la morte. Tutti ammettono che esiste e che è inevitabile. Ma si spera che arrivi il più tardi possibile. Non ci si pensa quindi troppo o la si ignora. È un modo un po' brutale, me ne rendo conto, per affrontare il problema di cui, malgrado l'importanza, non si è parlato direttamente durante la campagna elettorale israeliana appena conclusa. Mi porta a questa azzardata immagine Amos Oz, uno dei maggiori scrittori viventi. Assente dal dibattito in vista del voto di domani, ma ben presente nelle menti e negli scritti, la questione è in realtà un dilemma: è meglio arrivare a uno Stato binazionale o a due Stati divisi, uno israeliano e l'altro palestinese? Oppure lasciare le cose così come sono, moltiplicando gli insediamenti israeliani nei territori occupati (o contesi)?

I partiti di estrema destra, quello di Nafali Bennet (Habayt Hayeudi) o di Avigdor Liberman (Yisrael Beiteinu), archiviano tutti gli interrogativi. Per loro la sovranità o il controllo di Israele sull'intera Palestina, con formule diverse, non sono in discussione. Sono un dogma. E nel corso della campagna elettorale gli altri partiti, in particolare quelli concorrenti di destra, per recuperare o non perdere voti si sono discostati con cautela da quelle posizioni estreme o addirittura le hanno appoggiate.

SEGUE A PAGINA 9

L'ESPRESSO 60 ANNI. LA NOSTRA STORIA 1955-2015.
I MIGLIORI ARTICOLI DELLA STORIA DEL SETTIMANALE

In edicola il 1° volume **Gli anni del boom.**

L'Espresso
Sessant'anni 1955-2015

R2/LA COPERTINA

Niente chimica e spazi aperti il decalogo del buon allevatore

CARLO PETRINI
VERA SCHIAVAZZI

TENGO 200 bovini, e so il nome di tutti». Mauro Olivero ha iniziato nel 1996 a cambiare l'allevamento della sua famiglia, a Fossano (Cuneo). Le fattorie come la sua, o come quelle di polli o maiali nutriti in modo naturale potrebbero diventare la maggioranza.

ALLE PAGINE 28 E 29

LO SPORT



Il Verona di Toni spezza il Napoli e il Cesena ferma l'Inter a San Siro

SERVIZI NELLO SPORT

LA POLEMICA

Elton John guida la rivolta contro Dolce e Gabbana per i figli dei gay

NATALIA ASPESI

È COSTUME di alcuni stilisti, quando, lontano dalle sfilate, ci si dimentica di loro, di esprimere idee bizzarre, stupidine, o scorrette per una moltitudine e corrette per un'altra, e subito eccoli ricomparire sui giornali e far esplodere le rete in ogni suo angolo.

A PAGINA 23 CON ARTICOLI DI ASNAGHI E PALESTINI

MADE expo
Milano Architettura Design Edilizia
18_21 | 03 | 2015
Fiera Milano Rho

La fiera biennale internazionale per il mondo dell'Architettura e delle Costruzioni

www.madeexpo.it

La ripresa

“Corruzione, disservizi e rincari” i sindacati internazionali bocciano le privatizzazioni

Rapporto Public services international. Nell'associazione Cgil-Cisl-Uil
“C'è una lobby potente che influenza le decisioni dei governi”

ROBERTO PETRINI

ROMA. Maggiori costi, minore efficienza, rischio di sviluppare processi di corruzione, riduzione dell'occupazione e, a conti fatti, nemmeno vantaggi rilevanti per il consumatore. La Public services international, la federazione sindacale che raggruppa 669 sigle (per l'Italia Cgil-Cisl-Uil), 20 milioni di lavoratori dei servizi pubblici in 150 Paesi, scende in campo contro il processo di privatizzazione di energia, acqua, ferrovie e sanità. Promette di dare battaglia nel ring planetario dominato dai report dell'Fmi, di Bruxelles, della World Bank, dell'Ocse e di molti *think tank* appartenenti al mondo delle banche e della finanza.

Lo studio messo a punto dall'associazione sindacale, che sarà diffuso domani con il titolo “Why public-private partnership don't work”, giudica negativamente l'esperienza della privatizzazione dei servizi e dell'affidamento in concessione ai privati che si è affermata in Europa e propone senza mezzi termini un ritorno

al pubblico. Lo studio, dettagliato, non oppone un veto ideologico al processo di privatizzazione in corso in Europa ma lo contesta con le armi dei bilanci e dei risultati economici. Argomenti che entrano a pieno titolo nel dibattito europeo dove, dalla Spagna alla Grecia e all'Italia, cresce l'attività delle forze politiche che contestano l'impostazione tradizionale. «Una potente lobby influenza i governi per trarre profitto dai servizi pubblici», osserva Rosa Pavanelli, segretario generale di Public services international.

Il fenomeno della privatizzazione dei servizi pubblici ha segnato con forza gli ultimi anni: nell'intero pianeta dal 1985 al 2009 è stata affidata ai privati la gestione o la proprietà di 1.747 aziende per un valore di 644,8 miliardi di dollari. In Europa sono 642 le aziende di servizi, dalle strade, alle ferrovie, all'acqua, alla sanità, uscite dalla sfera pubblica. La crisi e l'austerità, secondo i dati della Bei, hanno accelerato il processo negli ultimi anni a Cipro, in Grecia, in Irlanda, in Portogallo, Spagna e Gran

Bretagna.

L'analisi del rapporto dei sindacati sfata l'idea consolidata che i costi del privato siano più bassi di quelli del pubblico: l'indebitamento costa all'azienda privata concessionaria più che allo Stato che può accedere al mercato pagando interessi più bassi. Il rapporto, che cita dati della Bei, spiega che i costi di costruzione - ad esempio nel settore delle strade - sono nel privato più alti del 24 per cento. Maggiori anche i costi di monitoraggio del servizio di cui lo Stato deve comunque farsi carico, oltre a negoziazione, gara e spese legali. Ma soprattutto il rapporto smentisce il mito della maggiore efficienza: nessuna «evidenza statistica» spiega citando uno studio della World Bank. E i consumatori? Anche la maggior concorrenza che dovrebbe esserci con l'ingresso dei privati viene vanificata perché spesso la situazione di monopolio resta intatta. Senza contare che la corsa dei privati per conquistare le «prede» pubbliche può aprire la strada a fenomeni corruttivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro dell'Europa passa dagli investimenti pubblici puntiamo sul piano Varoufakis

L'ANALISI

MARIANA MAZZUCATO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

OVVERO tra quei Paesi (fiscalmente irresponsabili) a cui è stato consentito di spendere troppo, finire nei guai e incrementare il rapporto tra debito e Pil e gli altri Paesi (fiscalmente prudenti) che si sono comportati in maniera responsabile, stringendo la cinghia e rendendosi più competitivi. “Unione fiscale” vorrebbe dunque dire che i Paesi deboli (Italia, Grecia, e via dicendo) oggi dovrebbero tagliare le spese... e naturalmente i salari dei lavoratori. Una soluzione, come è stato spiegato questa settimana a Cernobbio da Richard Koo (capo economista di Nomura ndr), Yanis Varoufakis e dalla sottoscritta, molto lontana dalla realtà. Per diventare competitivi servono investimenti intelligenti, non tagli.

Senza violare le regole di confidenzialità della conferenza di Cernobbio, quelle che gli anglosassoni chiamano *Chatham House rules*, permettetemi di elencare alcuni dei ragionamenti che abbiamo ripetuto nei nostri lavori ed interventi degli ultimi anni prima di incontrarci nella magnifica Villa d'Este sul lago di Como. Le posizioni convergono sull'idea che quando il settore pubblico “stringe la cinghia” peggiora la

crisi invece che risolverla sia nel breve periodo (quando le imprese e i consumatori privatizzano risparmiando) che nel lungo periodo (quando la vera crescita ha bisogno di investimenti strategici in nuove tecnologie e capitale umano). Quello che fa la differenza è il modo e la intelligenza con cui i soldi vengono spesi.

Cominciamo dal breve periodo. Richard Koo afferma da tempo nei suoi scritti che l'Europa ha confuso i propri problemi strutturali con i suoi, ben più urgenti problemi di contabilità in bilancio. Koo si riferisce al fatto che, come accade puntualmente durante le crisi determinate da un eccessivo debito privato, le imprese tentano di ridurre la propria esposizione

Quando c'è una crisi e i privati stringono la cinghia, gli Stati devono fare proprio il contrario

ne finanziaria e, per quanto i tassi di interesse scendano si rifiutano di investire. È quanto vediamo succedere oggi: nonostante tassi di interesse pari a zero gli investimenti e la domanda non crescono e tutto ciò genera deflazione. Se, contemporaneamente al settore privato, anche quello pubblico inizia a comportarsi pro-ciclicamente, cioè a “stringere la cinghia”, si trasforma una recessione



ne in una vera e propria depressione. Ed è proprio ciò che è accaduto.

Koo sostiene da vari anni che l'Europa dovrebbe imparare dagli errori compiuti dal Giappone, durante la crisi degli anni '90, quando il governo, ha aumentato le tasse e tagliato le spese; così il deficit, a causa dell'imponente calo negli investimenti e nella domanda, invece di ridursi è cresciuto del 70%. Purtroppo l'Europa non ha ancora imparato la lezione: i governi nazionali continuano a tagliare e il piano di investimenti “Juncker” della UE si basa sulla speranza ridicola che 21 miliardi possano produrre un coefficiente di leva pari a quindici, trasformando come per magia la cifra iniziale in un investimento di oltre 300 miliardi di euro.

Invece gli Usa la lezione giapponese l'hanno un po' imparata,

subito dopo la crisi, accanto al quantitative easing, hanno anche speso 800 miliardi di dollari in un piano di investimenti e di innovazione nel campo dell'energia rinnovabile di cui ci ha parlato a Cernobbio il brillante economista di Princeton Alan Krueger che è stato il consigliere economico di Obama durante quegli anni. Una scelta anticiclica che nell'immediato ha fatto crescere il loro deficit del 10% (e noi ci mettiamo a litigare per un aumento del 3%) ma che oggi produce risultati: il Pil cresce, il rapporto fra debito e Pil cala e la divergenza tra la crescita americana e quella dell'Unione Europea continua ad aumentare.

Veniamo al lungo periodo. Oggi in Europa i Paesi che se la passano bene non sono quelli che hanno stretto la cinghia, bensì quelli che hanno investito e inve-



Il ministro greco dal 2010 studia come usare bond Bei per colmare il divario competitivo tra i Paesi

EUROLANDIA

Il presidente della Commissione europea, Juncker, e il ministro delle Finanze tedesco, Schaeuble

stono maggiormente in tutti quei settori ed aree in grado di determinare un incremento della produttività, come formazione del capitale umano, istruzione, ricerca e sviluppo, nonché nelle banche pubbliche e nelle agenzie che favoriscono le sinergie tra settori diversi ad esempio le collaborazioni tra mondo scientifico e imprese. Il problema dell'Italia non è il deficit eccessivo ma la mancata crescita, perché da almeno vent'anni non si fanno investimenti di questo genere. Ciò che è mancato all'Europa quindi non è un piano comune di tagli ma un piano comune di innovazione e di investimenti. Che è ben diverso dal litigare sul fiscal compact.

È lo stesso piano di investimenti che Yanis Varoufakis teorizzava, prima di prestare la sua competenza di economista come ministro del governo greco. Varou-

fakis viene spesso accusato di essere un ministro troppo accademico e non abbastanza “politico” e concreto. Niente di più lontano dalla realtà. Ciò di cui oggi abbiamo bisogno sono proprio i politici in grado di coniugare delle prospettive di ampio respiro con gli strumenti di intervento nel breve periodo. Varoufakis lavora dal 2010 a quella che chiama una «modesta proposta per l'Europa» un piano di investimenti che ponga fine alle divergenze competitive che impediscono di uscire dall'attuale crisi. Se fosse stato ascoltato 5 anni fa, non saremmo di nuovo nei guai con i vari possibili “exit” dei prossimi anni (e non solo quello greco!). La sua proposta mirava alla creazione di denaro da destinare all'attività produttiva. L'idea era favorire una crescita trainata dalla Banca europea degli investimenti attraverso l'emissione di bond destinati all'investimento produttivo — con la Bce pronta ad acquistare quei bond, che avendo un rating tripla A sarebbero stati molto meno rischiosi dei bond nazionali. Finalmente l'Europa ha approvato un piano importante di quantitative easing, ma questo non basta, perché occorre dare una direzione al nuovo denaro creato, per evitare che finisca soltanto nelle casse delle banche le quali non necessariamente prestano denaro all'economia reale. Purtroppo, sino a quando la Germania non ammetterà che le differenze tra paesi for-

“L'Italia riparte, occasione imperdibile”

L'ad Caio: le Poste saranno la cinghia di trasmissione della modernizzazione del Paese

L'INTERVISTA

FABIO BOGO

ROMA. Francesco Caio, ad di Poste Italiane è convinto: «I segnali di ripresa ci sono e l'Italia deve approfittare di questo momento favorevole che si sta affacciando». Il Paese sta facendo bene con il Jobs Act, le riforme e il rilancio dell'agenda digitale, che si basa su investimenti e sulla decisione di puntare sulla banda larga: «L'occasione non va persa, il treno passa e dobbiamo salire su uno dei vagoni».

Ingegnere Caio, lei è a capo della più grande azienda italiana, con oltre 145mila dipendenti. Sta cambiando qualcosa nel Paese?

«Mi sembra che finalmente l'Italia abbia imboccato un percorso di crescita consapevole, che abbia deciso di rimettere al centro il futuro e la dinamicità. Per troppo tempo la politica ha invaso l'economia, producendo nelle aziende pubbliche scelte miopi e di breve periodo. Il clima sembra cambiato, il Jobs Act e la scelta di investire su un futuro digitale dimostrano che si punta alla modernizzazione».

Poste ha investito in Alitalia, e tuttora ne è azionista. Fu chiamata per tentare di rilanciare la compagnia di bandiera e rafforzarne l'italianità. Se dovesse cambiare lo scenario per la banda larga e vi chiedessero di partecipare assieme ad altri soci negli investimenti, sareste pronti?

«Nessuno ci ha presentato questa ipotesi, e io personalmente sono convinto che vanno rispettati i ruoli. Il nostro contributo alla modernizzazione è quello di aumentare la diffusione nell'utilizzo della Rete, far sì che un numero sempre crescente di persone utilizzi tecnologie e risorse digitali. Questo lo sappiamo fare bene. La banda larga è un po' come la nazionale di calcio: siamo tutti commissari tecnici prodighi di consigli. Facciamo le cose un po' per volta. L'importante è essere partiti bene, accelerare la semplificazione, far correre il Paese».

Cosa frena oggi l'Italia?

«La vetustà di alcune infrastrutture, sicuramente, e anche il peso opprimente della burocrazia. E' difficile ripartire se hai i piedi che affondano nel cemento. Qui c'è ancora molto da fare; va combattuta la corruzione, va fatta prevalere l'etica di impresa. Impossibile pensare di crescere se le amministrazioni, soprattutto quelle locali, usano standard informatici differenti. E lo fanno spesso per interessi opachi e di parte. Il risultato è un danno economico enorme. L'Italia deve essere obbligata ad avere uno standard unico».

Voi in concreto come vi state muovendo? La riorganizzazione ha un costo in termini di occupazione, che i sindacati vi contestano

«Abbiamo appena fatto un piano che prevede tre miliardi di investimenti in 5 anni, tutti puntati alla formazione e al miglioramento dei servizi. Abbiamo una missione: diventare la cinghia di trasmissione della modernizzazione. Con 13mila sedi siamo ovunque nel territorio. Raccogliamo risparmio e cresciamo nei sistemi di pagamento, presupposti fondamentali per lo sviluppo dell'e-commerce. Alfabetizziamo chi non conosce questo mondo, facendogli conoscere i benefici della semplifi-

cazione. Lo sa che adesso, tramite una nostra app sullo smartphone, è possibile pagare un bollettino postale in pochi secondi? Questo, in concreto, significa, avere più tempo, migliorare in efficienza. Poi abbiamo deciso di aprire la Rete nei nostri uffici: già adesso in 30 sedi la navigazione è libera e gratuita con il wifi, presto la estenderemo ad altri 900 uffici. E poi l'e-commerce: qui siamo in ritardo. Gli acquisti effettuati via internet rappresentano appena il 7% delle transazioni totali; nel Regno Unito è il 30%. Poste movimentata il 10% dei pacchi in Italia, la Royal Mail nel Regno Unito il 50%. Il nostro obiettivo è il 30%. L'e-commerce è fondamentale, uno strumento eccezionale per risparmiare denaro, tempo e di conseguenza aumentare la produttività. Tut-



“

LA POLITICA

Per troppo tempo la politica ha invaso l'economia, producendo scelte miopi e di breve periodo

ALTIMONE

L'amministratore delegato delle Poste, Francesco Caio

te queste innovazioni sono obbligatorie, e vanno introdotte se si vuole crescere. Noi cerchiamo di farlo con il consenso».

Centoquarantamila dipendenti a libro paga. Sicuro che vi seguano tutti nel cammino?

«E' chiaro che spesso se si toccano interessi preconstituiti ci sono resistenze, e non tutti fanno la "ola" come allo stadio quando arrivano novità. Ma noi andiamo avanti e sappiamo che in tanti hanno capito che la logica del cambiamento e del merito è quella che ti fa vincere. La privatizzazione dell'azienda ci aiuterà, e nessun utente sarà penalizzato. Ma il cittadino è l'azionista di riferimento, è lui al centro del sistema. Solo così cambia e si cresce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE UTILITIES

I servizi elettrici sono al centro di piani di privatizzazione in molti Paesi europei

ti e paesi deboli sono dovute ai mancati investimenti strategici, finché non smetterà di proporre unicamente tagli ai bilanci nazionali, sarà difficile articolare una vera soluzione.

Per quante riforme strutturali si possano architettare, l'Europa non andrà da nessuna parte se non inizierà a programmare un futuro nuovo. Un futuro nel quale sia il settore pubblico che quello privato spendono di più nelle aree che favoriscono la crescita di breve e lungo termine. Proprio come su scala nazionale la Germania fa con il suo programma *energiewende*, che cerca di ottenere una vera trasformazione verde basata su nuove tecnologie e nuovi modelli di consumo e distribu-

Il piano Juncker si basa su tesi ridicole: Bruxelles deve spendere di più per ciò che produce crescita

zione. Insomma l'Europa dovrebbe fare come la Germania fa e non come la Germania predica ai Paesi europei in difficoltà. La «stagnazione secolare» non è affatto inevitabile, è un prodotto degli investimenti che decidiamo di fare o non fare. È ora di cambiare direzione, progettare, e creare, un progetto veramente comune.

(Traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AIRFRANCE

FRANCE IS IN THE AIR



COMFORT SPECIALE

Nuova poltrona Business totalmente reclinabile: scoprite il comfort di un letto spazioso completamente orizzontale e un servizio straordinario.

AIRFRANCE KLM
Installazione progressiva su una parte della flotta di lungo raggio Boeing 777.

AIRFRANCE.IT